

LO STUDENTE Giulio Gallo ci ha scritto da Venezia una lunga lettera dedicata al caso Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din e ci rivolge, al riguardo, molte domande. A buona parte delle quali non sappiamo come la maggior parte dei lettori, supponiamo, che cosa risponderemo così: diremo la nostra sull'evento (che ci appare fino al momento in cui scriviamo questa nota) e il nostro gentile corrispondente vedrà se ci trova qualche cosa della quale possa dirsi soddisfatto.

Cominciamo subito col dichiarare che siamo d'accordo con lui nella meraviglia che esprime per la concessione della libertà provvisoria, dopo poco più di un mese di detenzione al Rizzoli e al Tassan Din (per il venire meno (così dice l'atto di scarcerazione) delle esigenze istruttorie). Anche noi, come lo studente Gallo, non abbiamo mai sentito dire nulla di simile per un «povero diavolo» messo in galera per il furto di due mele. (Sarà magari avvenuto, ma non ci risulta). Eppure nel caso dei due editori milanesi si trattava, e si tratta, dell'accusa di bancarotta fraudolenta, un reato per l'accertamento del quale sono necessarie lunghe e complesse indagini, mentre per due mele rubate non c'è nulla di oscuro da scoprire. Mancano due mele, le ha prese lui, quel disgraziato, e le «esigenze istruttorie» sono già finite. Possiamo concedergli senz'altro la «libertà provvisoria» e tornare poi dentro quando verrà condannato.

Invece Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din sono già fuori, rientrati nel seno (con rispetto parlando) delle loro famiglie, stanno benissimo. Dobbiamo ritenere che le «esigenze istruttorie» siano tuttora in corso, se, come pare, non è ancora lecito dire a chi sono andati quei 29 miliardi di finanziamenti neri, vere e proprie corruzioni, che sarebbero stati accertati. Lo studente Gallo fra l'altro dice: «Che cosa sono poi 29 miliardi di lire, al confronto con le migliaia di miliardi sperperati, per esempio, dal Rouvenolo e dagli Ursini, per cinque o sei anni, e non mai restituiti». D'accordo, caro amico, 29 miliardi non sono nulla, al confronto. Ma c'è una piccola differenza: che le migliaia di miliardi prestati ai Rouvenolo e agli Ursini possono essere stati impiegati e dilapidati in affari sbagliati, mentre questi 29 miliardi sono stati distribuiti a persone a cui, solo come vere e proprie corruzioni, per ottenere in cambio favori o acquisizioni o complicite o privilegi. La differenza non è moralmente da poco.

Del resto, che cosa sono esattamente 29 miliardi? Sono 29 mila milioni e immaginiamo che un operaio specializzato

Se abbiamo torto fatecelo sapere
di Fortebraccio

Come siamo felici

arrivi oggi a guadagnare un milione al mese (forse non lo tocca, ma figuriamoci anche per comodità di calcolo). Sarebbero dodici milioni l'anno. Ebbene sia tu, caro Gallo, quanto tempo dovrebbe faticare un lavoratore così pagato per raggiungere la cifra di 29 miliardi, cioè ventinove mila milioni? 29 miliardi, o 29 mila miliardi, o 29 mila miliardi? Significa che un operaio (naturalmente pagato, secondo le epoche e le monete, al valore di un milione al mese di oggi) ha cominciato a recarsi al lavoro 1983 anni fa, quando nacque Cristo. Ha visto cadere i romani, e lui sempre lavorava, poi è caduto l'impero romano, poi sono venuti i barbari, il bardo e l'alto medioevo, le Crociate (fateci meno memoria), i Comuni, il Rinascimento, i re, la Rivoluzione francese, Napoleone, la Restaurazione, Marx, la Comune, il Risorgimento, la Rivoluzione d'Ottobre, il fascismo, le due guerre mondiali, la Resistenza, la democrazia, e così via. Il nostro operaio (ammesso che abbia potuto vivere in pratica eternamente) è sempre lì che lavora. Siamo a 1983 anni dopo Cristo e lui dovrà ancora sgobbare all'incirca quattro secoli e mezzo prima di avere sommato la cifra mostruosa che Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din hanno elargito, unicamente per corrompere, in soli sei o sette anni, alla faccia sua e nostra.

E dice che questa è una società infame. Chi oserebbe sostenerlo? E invece una società benefica, tanto è vero che di Rizzoli e di Tassan Din (mutati nomi e scenari) ce ne sono

sempre stati, mentre i lavoratori hanno avuto ognora la gentilezza di morire prima, vale a dire di togliere il disturbo e di passare ai figli quella fastidiosa ma tutto sommato languida usanza che consiste nell'essere sfruttati. Ah, caro Gallo, come siamo felici.

RICCHI E POVERI Da «La Stampa» di domenica scorsa: «Ogni famiglia possiede nel 1981 in media "ricchezza reale" (case, terreni, aziende, oggetti di valore) per 50 milioni di lire, e "beni durevoli" (auto, elettrodomestici, mobili ecc.) per 8 milioni e 600.000 lire. Tutti questi beni patrimoniali sono distribuiti in modo più ineguale dei redditi: il 40 per cento più povero delle famiglie possiede appena lo 0,2 per cento della "ricchezza reale", mentre quel 12 per cento delle famiglie che costituisce la parte più benestante, ha, da solo, metà di tutta la ricchezza esistente nel Paese.

Voi credete che questo dato si riferisca alla situazione della grande maggioranza dei Paesi dell'America latina. Invece no: quanto sopra riguarda noi ed è stato rivelato da una indagine svolta per il 1981 dalla Banca d'Italia. Intanto abbiamo appreso nei giorni scorsi dai giornali che, secondo l'ultimo accertamento dell'Istituto centrale di statistica, i lavoratori disoccupati sono ora 2 milioni e 217 mila, in sensibile aumento, dunque, rispetto all'anno scorso. Se si aggiungono i cassintegrati, si arriva a toccare i 3 milioni. Siamo sempre più felici!

POSCRITTO CHE NON C'ENTRA Il «Corriere della Sera» ha pubblicato una prima puntata del diario di Ambrogio Fogar che narra della visita al Polo artico, accompagnato soltanto dal cane Armaduk. Vi si legge tra l'altro: «Credo che di me (il cane) abbia capito tutto o quasi tutto. Quando ci mettiamo a tirare la slitta, i primi strappi li dà lui. In appena si accorge che anch'io tiro, ecco che Armaduk mi si mette a fianco e mi guarda, non ha più voglia, né necessità, di faticare. Gli grido dietro, urlo, protesto, sbratto, avvampio, faccio finta di arrabbiarmi, ma Armaduk impertinente mi sta a guardare, con il solo timore di ricevere qualche calcio».

Questo cane, che non si intende soltanto di zone dai ghiacci eterni, ma forse ha anche qualche idea, sia pure sommaria ed eccessivamente sbrigativa, sullo spirito di classe, tutto sommato ci piace molto.

LETTERE ALL'UNITA'

«...mentre si estende (chissà come, chissà perché) la ricchezza dei ricchi»

Cara Unità,
è vero: chi è nato in basso, sprofonda. Per noi giovani meridionali di origine popolare non c'è sicurezza nel lavoro, non c'è futuro che ci aspetti dietro l'angolo. Ed ora non c'è più neanche l'illusione dell'emigrazione.

Nel nostro cuore (e in tutte le tasche) cova l'indignazione, la rabbia, un senso di giustizia sociale inappagato. Non sappiamo che cosa fare, dove andare. Non ce ne siamo andati nella disperazione (non è neppure questo nel nostro stile) ma nella nausea: si bisogna impedire che certi imbrogli di stampa mafioso passino, trapassino e impudiscano.

Vogliamo lavorare e non solo egoisticamente, ma socialmente essere inseriti in un processo collettivo di progresso.

Nei nostri paesi dilaga lo sfruttamento minorile, il lavoro mal retribuito o non retribuito, l'isolamento. Mentre si estende (chissà come, chissà perché) la ricchezza ed il benessere dei sempre ricchi, degli ancora ricchi. I loro figli (nostri coetanei) trovano senza merito le migliori occupazioni, hanno le migliori attenzioni, sorpassano se stessi meglio di noi.

Non è invidia; ma è spaventosamente ignobile che a noi figli del popolo di Sud non resti niente altro da fare che discutere la nostra oscura sopravvivenza.

LETTERA FIRMATA (Venticano - Avellino)

Spesso sono i genitori a «regalare» i figli alla televisione

Cara Unità,
il signor (o il compagno?) Meroni, da Bergamo, scrive che l'unico modo per impedire al figlio di rincigliarsi davanti alla tv è picchiarlo. Lui almeno fa così; non sapendo che altro fare.

Non sono d'accordo. Non che io abbia la verità in tasca. In questo campo credo non l'abbia nessuno; ma la mia esperienza mi insegna una verità completamente diversa: mi insegna che la televisione, coi suoi cartoni animati, demerziali, si impadronisce di mio figlio soltanto se io e mia moglie, cioè i genitori, questo figlio, a lei, lo regaliamo; cioè se lasciamo che sia la tv a educarlo, a fargli da padre, da madre, da maestra di vita.

Mi dispiace essere brutale; ma se quel bambino, come tanti altri, passa tutte le sue ore davanti alla tv, vuol dire che in famiglia non trova altro di meglio.

Lo so anch'io che ci sono i problemi pratici, che la sera si torna a casa stanchi dal lavoro, che dedicare attenzione ai giochi e ai problemi dei figli costa fatica; ma questo è il mestiere dei genitori. Un mestiere che, a differenza di altri, non si può cambiare.

Conclusione. Le botte, quel genitore, le dia a se stesso.

ROLANDO CORTINI (Firenze)

«Una visione allucinante»

Cara Unità,
quest'anno ricorre anche il 40° anniversario della tragica ritirata dell'ARMIR sul fronte orientale. Vi è stato proposto una vasta documentazione, anche fotografica, semplicemente terrificante.

Ho letto un episodio citato da Isacco Nahoum in un suo libro che tratta l'argomento. Dice: «Stabilmente». Giungiamo in quell'altissimo cielo era quasi tutto e ci presentava una visione allucinante: centinaia di alpini, duecento, trecento; il riconoscimento dal caratteristico cappello. Erano sparsi in diversi gruppi a semicerchio, immobili, statue di ghiaccio; tutti morti. Ci avvicinammo a qualcuno, ma non c'era più niente da fare. Troppo tardi. Risalimmo a cavallo. Il colonnello sgainò la sciabola e fece fare il "present-arm" a quei poveri ragazzi che erano andati a morire, loro gente di montagna, in quella pianura coperta di ghiaccio, di neve, a quaranta gradi sotto zero. Non c'era nemmeno tempo di seppellirli. Ci allontanammo senza un commento.

Tutti dovrebbero conoscere queste orribili cose per rafforzare la propria coscienza democratica, pacifista e antimilitarista.

PLIAMO PENNECCHI (Chiusi - Siena)

Probabilmente è schiacciata dal ruolo di «donna, più moglie, più madre»

Cara Unità,
sono d'accordo con quella lettrice di Alessandria che qualche giorno fa ha chiesto che il giornale racconti le «storie personali» della gente: per aiutarci ad essere meno moralisti — dico io — e ad affrontare i problemi con meno pregiudizi.

La lettrice di Alessandria ha un'amica che beve. Secondo lei, beve troppo e la lettrice si chiede angosciata perché una donna di quarant'anni, che sembra avere «tutto» dalla vita, abbia bisogno di questo sordimento e di fuggire dalla realtà.

Secondo me non servono spiegazioni banalmente psicologiche. Cosa vuol dire, infatti, essere donna «normale»? Avere una bella casa, la sicurezza economica, un buon marito e dei figli promettenti? Bisogna invece cercare che cosa si può nascondere dietro questi tranquillizzanti luoghi comuni: schiacciata da un ruolo che altri le hanno imposto, da immutabili gesti quotidiani, senza la possibilità di fermarsi un attimo, di scoprire quali siano i suoi reali bisogni, i suoi reali desideri, una donna traduce in maledere, in depressione (da vincere magari con l'alcol) la sua ribellione profonda e non consapevole contro una vita che non sopporta più.

La banalità delle sue giornate, l'obbligo di dover vivere per gli altri, il concetto (da lei accettato) di dover svolgere una funzione naturale; probabilmente è questo che spinge l'amica della lettrice di Alessandria a cercare nel «bichierino» un modo per scappare dal mondo, per rompere le regole del gioco, per ribellarsi a quello che la società le offre come possibilità di esistenza e che lei vive come un confuso disagio.

Certo, bere non è un vero rimedio; anzi, spesso aggiunge alla depressione anche sensi di colpa e di vergogna, perché una donna che beve è giudicata male. E, tuttavia, quando il disagio diventa insopportabile, è naturale cercare un attimo di sollievo.

Moralismi, prediche o medicine non aiuteranno l'amica della lettrice di Alessandria. Provi, invece, a parlare «on le altre donne della sua vita»: «donna, più moglie, più madre» e dei suoi sentimenti inidolatrati e inesistenti; dello squallore e del malessere che solo altre donne possono capire, perché fa parte di loro stesso. Soltanto le donne, infatti, sanno e sentono — magari inconsciamente — che avere

«tutto quello che basta» dal punto di vista della società può tuttavia ancora significare «non avere niente» per se stesse.

Non è un caso che, alla lettrice di Alessandria, l'amica «che beve» faccia paura; anch'io alla sua età mi lascerei andare così? si chiede. In realtà questa donna cerca disperatamente di «tenersi insieme», bevendo un po'. Forse, se si fosse davvero «lasciata andare» molto prima, se si fosse abbandonata alla voglia di avere una vita più sua, più piena e consapevole e non si fosse lasciata dominare da regole sociali che da sempre hanno schiacciato le donne, adesso avrebbe meno bisogno di cercare fuori di sé, nel «bere», la forza di tirare avanti.

Ma sicuramente nessuno gliel'ha mai consigliato, o permesso.

MARIDA F. ROSELLI (Milano)

Su quei programmi sarebbe opportuno un dibattito

Cara Unità,
sono un'insegnante elementare iscritta al Partito e da tempo aspettavo che sul nostro giornale apparisse qualche cosa in merito ai nuovi programmi per la scuola elementare; e finalmente ecco che sabato 26 marzo appare un articolo.

Però mi sembra in realtà un po' poco. A mio avviso, data l'importanza che riveste l'elaborazione dei nuovi programmi per la scuola elementare, sarebbe opportuno che si aprisse un dibattito sul nostro giornale, magari sulle pagine culturali.

Io sono fra quelle insegnanti che hanno avuto modo di discutere all'interno del Collegio dei docenti il documento della commissione (chiamato relazione Fassino) e debbo dire che non mi è parso molto chiaro nelle linee pedagogiche né del tutto positivo; del resto non mi è parso neppure di capire quanto espresso dall'articolo di Gianni Palma a proposito dell'insegnamento della religione.

Sarebbe anche interessante conoscere i motivi per i quali tutti i partiti laici e della sinistra hanno dato una valutazione positiva in sede di commissione Pubblica Istruzione del Senato.

ANTONELLA PAVAN (Conegliano - Treviso)

Perdonare 7 volte 7 e... aspettare quota 50

Egredo direttore,
merito del DC per la tenacia dei suoi amministratori comunali: non come i comunisti, pavidi, che si dimettono dalla carica alla prima comunicazione giudiziaria. I democristiani invece governano e amministrano con sprezzo del pericolo.

Qui nel nostro paese abbiamo il sindaco e un consigliere pluricondannati e ultrapluridennunciati, che continuano impertinenti a... compiere il loro dovere civico «per il bene del popolo».

In applicazione del dettato cristiano per cui si deve perdonare sette volte sette ai delinquenti maledetti aspettano la cinquantina condanna penale (una di più di sette per sette) perché De Mita si decida a sciogliere questi due bravi dai loro posti.

Il comunista, perfido, hanno votato contro al bilancio consuntivo del Comune solo perché al revisore dei conti nominato dall'opposizione non è stato consentito l'accesso ai versamenti di Tesoreria. E allora fa bene la DC a non permettere che, nelle commissioni di nomina consigliere, siano eletti anche dei dirigenti all'opposizione: così si evitano intralci alla sua buona amministrazione.

VITTORIO SCIULLO (Pescocostanzo - L'Aquila)

«Tre noci fanno più rumore in un sacco vuoto che in uno pieno»

Cara direttore,
da quando il «caso» dello scandalo di Torino è stato aperto, puntualmente la RAI in ogni suo notiziario ripete la notizia specificando la situazione, sottolineando l'importanza politica di quegli avvenimenti, di quei politici — tra i quali il segretario regionale amministrativo della DC di Calabria — e che l'assessore (ex per fortuna) Carbone, è ancora uccel di bosco. Ora, non voglio qui fare parolle fra un scandalo e l'altro. Intendo annotare solo due cose:

1) che la DC e il PSI in Calabria non hanno preso alcun provvedimento nei confronti dei propri rappresentanti inquisiti; anzi l'ex vice sindaco Fassino ha continuato a firmare — dal carcere — oltre cento delibere Giunta A Torino, invece, persino la DC (dimmi con chi vuoi...) ha dovuto emettere provvedimenti di sospensiva nei riguardi dei propri iscritti arrestati.

2) la RAI, in merito allo scandalo di Catanzaro, non è andata al di là di una prima e superficiale informazione (così come i giornali a diffusione nazionale).

«Tre noci fanno più rumore in un sacco vuoto che in uno pieno» è pura verità; che quindi gli avvenimenti anomali che si verificano in una amministrazione di sinistra facciano più notizia, appare conseguenziale. Non credo però si renda un ottimo servizio al diritto all'informazione e alla stessa democrazia italiana facendo i rumori del sacco pieno e amplificando quelli del sacco vuoto.

LUIGI ROTELLA (Gimigliano - Catanzaro)

Per incominciare

Cara Unità,
siamo il Circolo FGCI di un paesino di circa duemila abitanti. Ci proponiamo di realizzare una biblioteca la quale non solo ci aiuterebbe nella nostra formazione culturale ma sarebbe un motivo di incontro con altri giovani.

Per questo abbiamo pensato di chiedere se qualcuno, in qualche modo, può aiutarci a incominciare. Poi, una volta avviata, si tratta di un'attività che andrà arricchendosi nel tempo.

IL DIRETTORE DEL CIRCOLO FGCI presso sezione PCI - 73020 Cannole (Lecce)

Gli sport e la scienza

Cara Unità,
sono uno studente algerino di 18 anni e vorrei corrispondere con ragazze e ragazzi italiani. A me interessano gli sport e la scienza.

BOUFRIG LAHCEN 22, rue à Ibn-Badis, Bordj-Ghedid, W. de Sctif

TEMI DEL GIORNO Martedì un voto che influenzerà le presidenziali USA



Harold Washington

Che rivoluzione se sarà un nero sindaco di Chicago

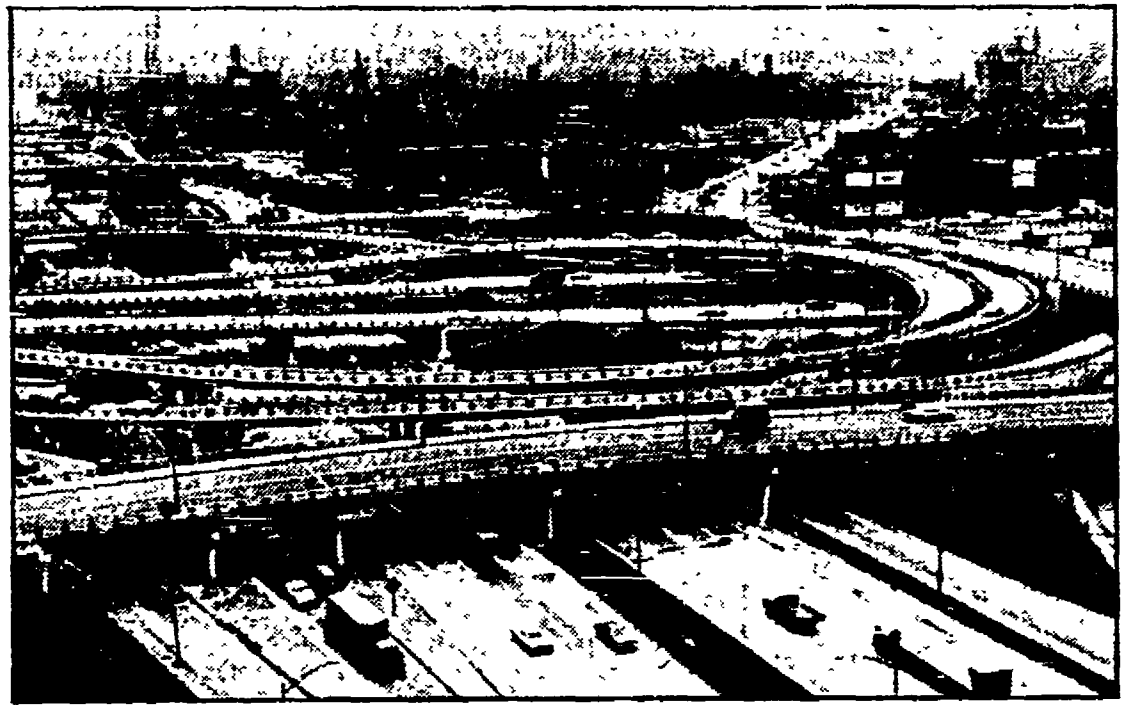
Harold Washington è il candidato democratico contro la «macchina» del suo partito che domina la città da cinquant'anni. Per i repubblicani Bernard Epton punta sul risveglio razzista - Luther King disse: «Qui è peggio che nel Sud»

Un episodio cruciale nella guerra tra i poveri

Dal nostro inviato
CHICAGO — Il problema vero, ti dicono, è la macchina. Anzi, la Macchina. Diciamo meglio la MACCHINA. È il partito democratico che capisce che il «principe della città», Richard Daley, il sindaco che l'amministrò per oltre vent'anni, tra il 1955 e il 1976, costruì e dominò incontrastato. È una struttura clientelare che si è imposta, che si è imposta solo a basso verso l'alto e la protezione dall'alto verso il basso. È l'organizzazione a reticolo del potere locale che garantisce l'afflusso del danaro pubblico, distribuisce le occasioni di lavoro, collega il cittadino con le istituzioni sui più disparati terreni.

La data di nascita della macchina risale al 1931 e da allora, cioè per oltre mezzo secolo, Chicago è stata governata da sindaci del partito democratico, in una situazione che in Italia si chiamerebbe di monopolio politico. Ora questa macchina si è sfasciata. Che cosa succederà martedì prossimo, il 12 aprile, nelle elezioni per il nuovo sindaco? Vedremo poi.

No, il problema vero, ti dicono altri, è il razzismo. La possibilità, la speranza, il rischio che un uomo di pelle nera possa essere eletto sindaco ha fatto scattare un riflesso condizionato di natura invecchiamente razzista nella maggioranza bianca della metropoli dove i neri sono il 40 per cento. Ma Los Angeles, Washington, Atlanta, per citare solo alcune delle città chiave, non sono forse amministrati da uomini neri? Sì, ma Chicago è un'altra cosa. Chicago è l'eccezione. Chicago è la città dell'apartheid americano, dove Martin Luther King arrivò a dire: qui è peggio che nel Sud. Questa è la metropoli meno integrata degli Stati Uniti. A Chicago la separazione etnico-razziale è rigida e si materializza in «quartieri etnici» dove la gen-



CHICAGO - Un tratto della sopraelevata «New Dam Ryan» nel settore sud della città

quartieri bianchi dai poveri e della middle-class terrorizzati dalla sola idea che un sindaco nero, per di più estraneo alla macchina, possa ribaltare i vecchi criteri con cui venivano e vengono distribuiti i favori, il lavoro, la protezione, e alterare le regole di suddivisione etnico-razziale consolidate per decenni.

Ma se tradisce anche il partito? Be', allora per le elezioni presidenziali del 1984 sarà dura. I neri presentano una loro candidatura nelle primarie democratiche. Lo va già dicendo il reverendo Jesse Jackson, il più «separatista» tra i leaders neri, come punto di partenza per rimettere in discussione il contratto storico tra neri e democratici. E il risultato sarà una ulteriore segmentazione di quel grande blocco politico che dagli anni di Roosevelt si raccoglie nel partito democratico e che uscì malconco dalla vittoria di Reagan. Ma, anche se vincerà

candidato che tutti davano per perdente, il nero Harold Washington, col 38 per cento. Per capire quanto conti a Chicago il partito democratico basta guardare ai numeri delle primarie: per i democratici hanno votato più di un milione di elettori, per il repubblicano Epton, che non aveva concorrenti giacché nessuno gli contende il posto, allora certo, pendente, esattamente 11.243 persone. La Byrne ha speso 10 milioni di dollari, il figlio del principe due milioni e mezzo, Washington sono 500 mila.

Di fronte a questi risultati imprevedibili, la Byrne, un'irlandese grintosa e balzana, si è mossa in modo così irrazionale da diventare una macchietta. Prima ha detto di voler sostenere Washington a conquistare il Comune, poi ha deciso di presentarsi come terzo candidato, contando sul potere acquisito come sindaco, infine si è ritirata. Peccato, dicono i sostenitori di Washington, perché se fosse rimasta in lizza la Byrne, i bianchi elettori si sarebbero divisi tra i due bianchi candidati. E la vittoria del nero sarebbe stata certa. Ora non più. Washington ed Epton lottano testa a testa e il risultato è incertissimo.

Ci mancano 200 mila voti bianchi, da aggiungere ai neri che voteranno in massa per Washington, mi dice James Weinstein, direttore dell'unico settimanale socialista d'America, il brillante «The Black Panther». Giungiamo a un punto in cui il partito democratico non c'era più niente da fare. Troppo tardi. Risalimmo a cavallo. Il colonnello sgainò la sciabola e fece fare il "present-arm" a quei poveri ragazzi che erano andati a morire, loro gente di montagna, in quella pianura coperta di ghiaccio, di neve, a quaranta gradi sotto zero. Non c'era nemmeno tempo di seppellirli. Ci allontanammo senza un commento.

Tutti dovrebbero conoscere queste orribili cose per rafforzare la propria coscienza democratica, pacifista e antimilitarista.

PLIAMO PENNECCHI (Chiusi - Siena)

Probabilmente è schiacciata dal ruolo di «donna, più moglie, più madre»

Cara Unità,
sono d'accordo con quella lettrice di Alessandria che qualche giorno fa ha chiesto che il giornale racconti le «storie personali» della gente: per aiutarci ad essere meno moralisti — dico io — e ad affrontare i problemi con meno pregiudizi.

La lettrice di Alessandria ha un'amica che beve. Secondo lei, beve troppo e la lettrice si chiede angosciata perché una donna di quarant'anni, che sembra avere «tutto» dalla vita, abbia bisogno di questo sordimento e di fuggire dalla realtà.

Secondo me non servono spiegazioni banalmente psicologiche. Cosa vuol dire, infatti, essere donna «normale»? Avere una bella casa, la sicurezza economica, un buon marito e dei figli promettenti? Bisogna invece cercare che cosa si può nascondere dietro questi tranquillizzanti luoghi comuni: schiacciata da un ruolo che altri le hanno imposto, da immutabili gesti quotidiani, senza la possibilità di fermarsi un attimo, di scoprire quali siano i suoi reali bisogni, i suoi reali desideri, una donna traduce in maledere, in depressione (da vincere magari con l'alcol) la sua ribellione profonda e non consapevole contro una vita che non sopporta più.

La banalità delle sue giornate, l'obbligo di dover vivere per gli altri, il concetto (da lei accettato) di dover svolgere una funzione naturale; probabilmente è questo che spinge l'amica della lettrice di Alessandria a cercare nel «bichierino» un modo per scappare dal mondo, per rompere le regole del gioco, per ribellarsi a quello che la società le offre come possibilità di esistenza e che lei vive come un confuso disagio.

Certo, bere non è un vero rimedio; anzi, spesso aggiunge alla depressione anche sensi di colpa e di vergogna, perché una donna che beve è giudicata male. E, tuttavia, quando il disagio diventa insopportabile, è naturale cercare un attimo di sollievo.

Moralismi, prediche o medicine non aiuteranno l'amica della lettrice di Alessandria. Provi, invece, a parlare «on le altre donne della sua vita»: «donna, più moglie, più madre» e dei suoi sentimenti inidolatrati e inesistenti; dello squallore e del malessere che solo altre donne possono capire, perché fa parte di loro stesso. Soltanto le donne, infatti, sanno e sentono — magari inconsciamente — che avere

BOBO / di Sergio Staino

